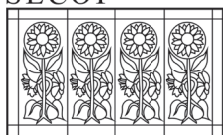


Collana “Correlazione Universale”

Ideata da *Silvana Folliero*

SECOP



edizioni

Via Mercadante, 9 - 70033 CORATO (BA)

tel./fax +39 080 8727960

www.secopedizioni.it - peppinopiacente@secopedizioni.it

ISBN 978-88-94862-50-8

Copertina: Francesca Norberti

© SECOP edizioni 2019

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

Cosimo Scarpello

LE RAGIONI
DI UNA COSCIENZA

SECOP edizioni

Questa è un'opera di finzione. Fatti, personaggi, luoghi, nomi e situazioni reali entrano nel romanzo esclusivamente al servizio della logica narrativa.

PRIMA PARTE

I

Bologna, primi anni '90.

«Domani ti spedisco il vaglia. Comprati un buon vestito, di marca: i nonni hanno preso la pensione e ti vogliono fare un regalo. Ma te lo devi comprare sul serio. Intesi? E copriti bene, altrimenti ti raffreddi» gli raccomandò la madre dall'altro capo del telefono.

«Va bene, non ti preoccupare. Ora ti devo lasciare perché c'è un bel po' di gente che fa la fila» rispose lui concitato e riattaccò.

Era l'ottobre del 1990. Aveva appena superato con un bel trenta l'esame di Diritto romano ed era corso alla postazione telefonica pubblica più vicina per chiamare i suoi e darne notizia. Nell'euforia del momento aveva dimenticato di consultare la bacheca degli appelli per annotare la data della prova orale di Diritto del lavoro, che aveva programmato di sostenere nella sessione di febbraio. Uscì dalla cabina telefonica di Largo Respighi e si diresse, quindi, nuovamente in Facoltà.

Il trenta lo aveva mandato su di giri. Era il secondo conseguito su cinque esami fino ad allora sostenuti. Quest'ultimo lo aveva superato studiando su una dispensa di sole centoquaranta pagine, destinata agli studenti che avevano frequentato i seminari del docente. Non era tra i più difficili, ma il voto faceva pur sempre media. Il primo lo aveva preso in Diritto canonico, anch'essa una materia la cui prova d'esame si riduceva a una mera formalità. Col professor Venturi, titolare del corso, le interrogazioni erano

facili e i giudizi generosi: lo studente che rispondeva correttamente a due domande, di cui una su un argomento a piacere, si vedeva assegnare il trenta; per la lode era doverosa la risposta ben argomentata a una terza domanda.

Niente mensa, dunque, quel giorno. Più gratificante festeggiare con un comodo pranzo da *McDonald's*; non prima però di essersi goduta qualche ora di meritata distensione cazzeggiando per le vie del centro storico.

Si allontanò da Palazzo Malvezzi con la fierezza di un pavone e si diresse verso le Due Torri. Una capatina alla Feltrinelli e poi in via Rizzoli, via Ugo Bassi e via Marconi a sbirciare nelle vetrine dei negozi; quindi giù per via Dei Mille e infine ancora verso il centro passando per via Indipendenza. Entrò da *McDonald's* per il sospirato doppio cheeseburger con patatine fritte.

Finito di pranzare, tornò in via Rizzoli e raggiunse la fermata del 27. Ne transitava uno ogni cinque minuti. Percorreva Strada Maggiore, via Mazzini, via Emilia Levante sino a San Lazzaro, una delle principali e più trafficate arterie stradali della città, segnata da un percorso rettilineo e senza deviazioni. Era sempre affollato: sembrava che abitassero tutti nella zona ovest della città, dove risiedeva lui.

Anticipò la fermata, scendendo alla sesta, per fare le spese alimentari al *Conad*. Comprò spaghetti, pecorino, uova e pancetta affumicata: la carbonara era uno dei piatti in cui lui, amante dei fornelli, dava il meglio di sé. Fece inoltre incetta di popcorn, patatine, würstel, salame piccante, birra e ogni genere di alimento sconsigliato dai nutrizionisti. Un vero e proprio rito dopo un esame andato bene.

Uscì dal supermercato con le buste piene e, con

buona pace dei suoi bicipiti, si incamminò verso casa, situata in via Oretti, una traversa di via Emilia Levante, nei pressi di Ponte Vecchio.

Pompilio Tomasi, Ilio per gli amici, era nato il 9 dicembre 1969 a Campi Salentina, una cittadina in provincia di Lecce. Aveva le idee poco chiare sul proprio futuro. Per questo, dopo aver conseguito la maturità classica, era stato a lungo indeciso sul corso di studi universitari da intraprendere. Inizialmente, come tanti suoi coetanei, aveva voluto seguire un capriccio. In quegli anni era uscito, nelle sale cinematografiche, *Top Gun*, un film d'azione che narrava le imprese eroiche di alcuni prodi aviatori della marina americana. Il film aveva riscosso presso i teenager un successo così grande che molti di loro erano rimasti affascinati dall'idea di riuscire a emulare un giorno le gesta di quei piloti. Galeotta era stata la scena del jukebox, in cui la bella e sensuale Kelly McGillis, sulle note di *Take My Breath Away*, si dichiarava a Tom Cruise invitandolo a ballare. Uno spot ideale, sia pur involontario, per le accademie aeronautiche e navali, che in quell'anno erano state sommerse da migliaia di domande di giovani aspiranti piloti desiderosi di arruolarsi. Tra questi anche lui, che però era stato scartato e che, una volta smaltita la delusione per l'esclusione, aveva abbandonato quel progetto di vita con la stessa faciloneria con cui ne era stato sfiorato.

Aveva deciso, allora, di iscriversi all'università, incerto sulla facoltà da scegliere, tranne che sulla sede: Bologna, una città dalla mentalità aperta, in cui poter vivere una proficua esperienza formativa.

In quegli anni Bologna era considerata la città moderna e cosmopolita per eccellenza e rappresentava

l'obiettivo di gran parte dei ragazzi che si accingevano ad affrontare gli studi universitari. Un luogo speciale, in cui si affermavano idee innovative e in cui era facile socializzare: era normale passeggiare di notte indisturbati per le vie sia del centro che di periferia e poi ritrovarsi a casa di persone appena conosciute a discutere dei massimi sistemi fino alle prime luci del mattino.

Erano in tanti, da ogni angolo d'Italia, a preferirla ad altre città, perché per essi Bologna era un mondo nuovo che forniva strumenti, occasioni e libertà individuali come poche altre località. Dopo aver studiato o trascorso alcuni anni in questa città, ci si sentiva integralmente e per sempre bolognesi.

Ilio proveniva da una famiglia benestante: il padre ingegnere, con un'ottima reputazione e una clientela selezionata, la madre contabile di alcuni opifici ben avviati. Poteva dunque permettersi di studiare a Bologna anche perché alle entrate dei suoi genitori si sommavano quelle degli anziani nonni, titolari di laute pensioni. E i suoi nonni, sia paterni che materni, erano molto generosi.

Gli ultimi dubbi li aveva sciolti pochi giorni prima del termine delle iscrizioni, scegliendo di immatricolarsi al corso di laurea in Giurisprudenza, la soluzione ideale per molti indecisi, perché prospettava un'ampia rosa di sbocchi professionali.

Nei primi mesi di permanenza a Bologna Ilio aveva condiviso un bilocale situato in via delle Belle Arti, in pieno centro storico, a due passi dall'ateneo, con un suo concittadino e amico di vecchia data, iscrittosi a Economia e Commercio. Tuttavia, poiché la loro convivenza si era rivelata da subito problematica,

si era impegnato a cercare un'altra sistemazione che, grazie a un annuncio affisso sulla bacheca della segreteria della Facoltà, aveva trovato agevolmente.

Ora abitava in via Oretti con altri due studenti: Gilberto, abruzzese, al quarto anno fuori corso di Medicina, e Giovanni, calabrese, come Ilio al secondo anno di Giurisprudenza. La convivenza tra loro scorreva serena.

Da più di un anno e mezzo dividevano l'appartamento in una palazzina di fine anni Settanta, in ottimo stato e ben mantenuta. Sia pur con alti e bassi, andavano abbastanza d'accordo. Per la propria camera in affitto ognuno pagava quattrocentocinquantamila lire al mese, oltre alla rispettiva quota di spese condominiali.

Accanto a loro risiedeva una giovane famiglia di napoletani, da pochi anni trasferitasi a Bologna: lui un pubblico ministero, lei un'agente immobiliare. Avevano una figlia di sette anni, Francesca, una bambina piuttosto vivace e ribelle, che faceva loro perdere la pazienza in continuazione. Le mura che separavano le due abitazioni erano sottili e si udiva tutto. «*Francesca, hai scassat o cazz!*» si sentiva gridare ogni sera il padre, quando questi rientrava a casa e non riusciva a tenere a bada quella pargoletta indemoniata. «Meno male che è un magistrato. Immagina se fosse un metalmeccanico!» era stato il commento di Ilio nell'ascoltare la prima volta quelle imprecazioni.

Quel giorno Gilberto non era in casa. Era tornato a Pescara per stare un po' con la fidanzata e non sarebbe tornato prima di una settimana. Giovanni, che non aveva voglia di uscire, propose una pizza a

domicilio. Ilio, non sentendosela di festeggiare da solo il trenta appena conquistato, accettò la sua proposta, ma con una sostanziosa variazione al menù. Non pizza, come aveva suggerito l'amico, bensì spaghetti alla carbonara, che avrebbe preparato lui stesso con gli ingredienti acquistati nel pomeriggio, birra e... rutto libero. Giovanni si dichiarò entusiasta e i due si diedero, come di consueto, ai bagordi.

A mezzanotte furono talmente sazi ed ebbri che non avvertirono più la stanchezza né il bisogno di andare a dormire. Decisero di fare una puntata in Piazza Maggiore. Guidò Giovanni, il meno alticcio. E poi l'auto era intestata a lui, anche se di fatto apparteneva alla "casa", essendo stata acquistata da tutt'e tre, in comunione, da una concessionaria dell'usato. Una Fiat 127 rossa, vecchio modello e mal tenuta, con più di duecentomila chilometri macinati. Era costata seicentomila lire, duecento a testa.

Parcheggiarono in una viuzza del centro storico, vietata ai non residenti. «Tanto ci va sempre bene» si dissero «e con il culo che ci ritroviamo eviteremo la multa anche stavolta». Giunti a destinazione, si sedettero sotto la fontana del Nettuno ad ascoltare la musica dell'inossidabile Beppe Maniglia, un artista di strada che tutte le sere con la sua chitarra elettrica, montata su una *Harley Davidson*, suonava musica d'ogni genere ai lati di Palazzo d'Accursio. Dopo un paio d'ore si diressero verso l'auto col batticuore, ma la sosta vietata, fortunatamente per loro, non aveva prodotto conseguenze. Sollevati dalla preoccupazione, si concessero un piacevole *puttantour* intorno ai viali.

Fatto ritorno a casa, Giovanni crollò e si addormentò subito, mentre Ilio, che aveva smaltito i postumi dell'alcol ma non l'entusiasmo per l'esame

superato, utilizzò le residue riserve di forze per leggersi il *Dylan Dog* n. 49, acquistato la mattina alla Feltrinelli. Infine si adagiò sul letto e si addormentò di botto, immobile come un sasso.

A Ilio i genitori non facevano mancare nulla. Puntualmente, all'inizio di ogni mese, gli inviavano un vaglia postale di un milione e mezzo di lire, una cifra piuttosto elevata che gli consentiva di pagare l'affitto e di non privarsi di niente.

Tuttavia, al di là di questi piccoli eccessi e di qualche goliardata, conduceva una vita sobria, come quella a cui, volenti o nolenti, erano costretti quasi tutti gli universitari fuori sede che non disponevano delle sue stesse risorse.

Quello che riusciva a mettere da parte lo spendeva per viaggiare in Italia o all'estero. Disdegnando i soggiorni organizzati, partiva da solo senza pianificare nulla. Aveva l'indole del giramondo, che lo portava a catapultarsi a volte in situazioni difficili, da cui riusciva a venir fuori senza l'aiuto di nessuno. Amava immergersi nella cultura e nelle tradizioni degli abitanti dei luoghi in cui si recava, conoscere i loro stili di vita, sentirsi uno di loro. Riteneva che questo fosse il migliore investimento che potesse fare per la sua crescita culturale, anche a costo di qualche importante privazione.

Sua madre, che non approvava questo suo spirito avventuriero, spesso lo incoraggiava a spendere i soldi in calzature o vestiti griffati e per questo gli inviava di suo, senza coinvolgere il marito, qualche centinaio di migliaia di lire perché lo utilizzasse a tale scopo. Lei teneva molto alle apparenze e voleva che i suoi figli avessero cura della propria immagine. «Che cosa penseranno i tuoi amici? Che siamo una

famiglia di pezzenti? E che diranno le persone qui da noi, se vengono a sapere che il figlio della Concettina indossa indumenti dozzinali? Che io non faccio caso a come ti vesti?» gli rinfacciava continuamente. Ilio non si lasciava sedurre dai capi firmati e, pur di acquietarla, fingeva di assecondarla. Intanto con quel denaro extra, che lei gli elargiva, rimpinguava il budget per i propri viaggi. Il vestiario lo acquistava alla Montagnola, al mercato del venerdì e del sabato, mentre i generi di prima necessità, eccetto le rare volte in cui per comodità si recava al *Conad*, preferiva comprarli presso i discount. Per i libri, invece, non lesinava sulle spese: si rifiutava di studiare su fotocopie o su manuali usati, preferiva acquistarli nuovi. Quegli ammassi di fogli rilegati in orizzontale e quei testi sgualciti, sottolineati da altri studenti, non gli davano la stessa gradevole sensazione che gli procurava lo sfogliare un volume nuovo di zecca dall'odore tutto particolare. Inoltre s'immaginava la sua futura libreria con quei preziosi cimeli in bella mostra a far da sfondo alla sua sagoma dietro a un grande tavolo in noce massello.

Ilio aveva uno spiccato senso dell'umorismo e una geniale propensione alle battute di spirito, messe in risalto da una strana voce nasale e da un marcato accento salentino. Un marchio di fabbrica che, se da un lato ne enfatizzava la lepidezza, dall'altro conferiva alla sua parlata una cantilena dalla vibrazione metallica, che in alcune circostanze alimentava, in chi lo ascoltava, sguardi furtivi e sorrisetti ironici, in altre, ma raramente, costituiva per lui motivo d'impaccio nell'approccio con l'altro sesso.

Capitava che spesso quel timbro vocale producesse l'effetto opposto. Quando andava a una festa, in

uno di quei tanti party sovraffollati che contraddistinguevano la movida bolognese, non se ne stava silenzioso in disparte come coloro che, non figurando per bellezza o per portamento, non riuscivano ad attirare l'interesse dei presenti, né aspettava che qualcuno gli si avvicinasse per coinvolgerlo nel gruppo. Attaccava invece bottone senza alcuna inibizione. E il suo buffo timbro di voce, anziché essere un gap, molte volte rappresentava un originale strumento di seduzione. C'era sempre, infatti, qualche navigata seduttrice che, stanca dei soliti *play boy*, tutti muscoli e presenza, ma di poca sostanza, attratta da quel suono vocale, desiderava arricchire l'elenco dei propri trofei col tipo poco appariscente ma dal cervello fino e dai modi gentili e raffinati. Così quella sua voce, sovente foriera di palesi imbarazzi, gli faceva da apripista a nuove avventure, certificando quell'ingenuità da intellettuale, di cui queste disinvolute accalappiatrici andavano in cerca per soddisfare il loro desiderio di una "botta e via". L'opposto di quanto avveniva nel suo piccolo paese di provincia dove, per far colpo su una donna, un uomo doveva atteggiarsi a duro, mostrarsi saccente e tracotante, ostentare sicumera, in poche parole doveva incarnare quel prototipo di maschio che dalle sue parti veniva definito *spiertu*.

Scoprì presto che il "mordi e fuggi" per lui sarebbe stato molto più appagante di un legame stabile e che la sottomissione ai perversi capricci di voluttuose adescatrici, dalle quali farsi usare e subito dopo scaricare, si sarebbe rivelata oltremodo piacevole e gratificante.

Gli universitari salentini, con cui Ilio si ritrovava spesso, non risparmiavano maliziosi riconoscimenti al suo *savoir-faire* con le donne: «Ilio, tu sei *cittu cittu*

e futti beni». Lui di solito rispondeva accennando a un timido sorriso o scrollando le spalle per mostrarsi incurante delle loro parole. In verità quella battuta nascondeva ben altro: non capivano come facesse a riscuotere tanto successo, pur non avendo un aspetto molto attraente.

In effetti Ilio non era un adone. Era alto e, nonostante le gozzoviglie con l'immane abbuffata di carbonara, molto magro. Un'abbondante, nerissima capigliatura ricciuta, che gli scendeva lungo le tempie fino a coprirgli quasi del tutto le orecchie, incorniciava un volto pallido ed emaciato, ravvivato da due grandi occhi vispi e intelligenti. Odiava le lenti a contatto, prediligendo gli occhiali che rimarcavano l'aria da intellettuale, di cui si compiaceva far mostra.

Una volta, nel periodo di carnevale dell'ultimo anno di liceo, alcuni compagni di classe, per sbotterlo, simboleggiarono la sua figura con una scopa, alla quale tinsero di nero le setole e appiccicarono un paio di grandi occhiali da clown. Durante la ricreazione portarono il fantoccio in giro per i corridoi della scuola fomentando l'ilarità generale. Finite le lezioni, Ilio si rivolse senza scomporsi agli autori della sceneggiata chiamando in causa le loro sorelle le quali, fece notare con mordace ironia, se fossero state presenti, avrebbero certamente segnalato in quel pupazzo la mancanza di qualcosa che raffigurasse ciò che nella realtà esse avevano avuto modo di apprezzare.

Passarono molte settimane prima che nella classe si ristabilissero rapporti di serenità.

L'episodio non cadde nel dimenticatoio: Ilio lo raccontò a Giovanni e Giovanni non resistette alla tentazione di riferirlo agli amici con stuzzicanti commenti in uno dei tanti incontri nella casa di via

Oretti.

Un altro particolare, che contraddistingueva l'aspetto fisico di Ilio, era rappresentato dalle sue mani. Grandi, affusolate, belle. Le muoveva con grazia, suscitando l'ammirazione di chi le osservava. Quando impugnava la penna e iniziava a scrivere, la sua mano sinistra scorreva rapida sul foglio con una leggiadria che si trasferiva nella grafia con caratteri chiari ed eleganti.

Indossava vestiti ordinari, sempre più grandi di una taglia per occultare la sua magrezza. Gli indumenti gli pendevano da ogni parte, come se volessero scivolare via e abbandonare un corpo a essi estraneo. Uno stile inconfondibile, che sottolineava l'andatura dinoccolata del suo incedere e nello stesso tempo rafforzava la sua immagine di giovane intellettuale impegnato.

Fino a quel momento il suo percorso di studi non era stato esaltante. Alla fine del secondo anno si ritrovava con una media del venticinque, non avendo sostenuto neppure un terzo dei ventuno esami previsti dall'intero ciclo di studi. Gliene restavano sedici e laurearsi in corso sarebbe stata un'impresa ardua, per non dire impossibile. Uno sfioramento di non più d'un paio d'anni fuori corso, comunque, se lo sarebbe perdonato e i suoi glielo avrebbero concesso, perché nel frattempo Laura, la sorella quattordicenne, avrebbe raggiunto la maggiore età e si sarebbe iscritta all'università. Una volta divenuta maggiorenne, sarebbe stata lei, con molta probabilità, a stornare su di sé le attenzioni di casa Tomasi. Nel frattempo lui poteva continuare a fruire in modo esclusivo del cospicuo aiuto della famiglia.

A febbraio lo attendeva Diritto del lavoro, una fatica non da poco. Prima di quella data ci teneva a superare l'esame di Diritto privato comparato, un complementare ritenuto facile, che Ilio aveva inserito nel piano di studi proprio per questo. Titolare della cattedra infatti era quello stesso professor Venturi con cui aveva ottenuto senza grandi sforzi il trenta in Diritto canonico. Un'opportunità da cogliere al volo per aumentare la media dei voti.

La sessione era stata fissata per il 20 novembre e lui aveva a disposizione circa un mese per prepararsi. Tale lasso di tempo, secondo i *rumor* di facoltà, era da considerarsi più che sufficiente per un esame con Venturi.

Giovanni si adoperò per metterlo in contatto con un suo amico, uno studente del terzo anno, che era passato attraverso quell'esame e al quale Ilio avrebbe potuto chiedere informazioni utili. Nel giro di pochi giorni riuscì a combinargli un incontro al *Piccolo Bar*, in Piazza Verdi.

«Lui è Pompilio, Ilio per gli amici; lui Antonio, anche se io lo chiamo Odda. Lasciate stare i convenevoli e venite subito al dunque» raccomandò Giovanni a entrambi.

«Dunque vorresti chiedermi dell'esame di Diritto privato comparato?» fece subito Antonio.

«Sì, vorrei tentarlo a novembre. Ritieni che ce la possa fare?» domandò Ilio.

«Guarda, ti dico solo un nome: Venturi. E questo dovrebbe bastare».

«Fammi capire. Ti chiede di parlare di un argomento a piacere come fa con l'esame di Diritto canonico?».

«Lui e i suoi assistenti, che sono poi gli stessi, si comportano come al solito».

Antonio, all'anagrafe Oddantonio Iacomucci, originario di Urbino, era iscritto al terzo anno di Giurisprudenza. In piena regola con gli esami, contava di laurearsi in quello successivo. Aveva già chiesto e ottenuto il titolo della tesi nella materia per la quale era stato chiamato a dispensare i suoi preziosi consigli.

«Mi sapresti dire più o meno quali sono i capitoli su cui battono maggiormente?» gli domandò Ilio.

«Non so dirti di preciso, dipende da chi interroga. Comunque sulla parte monografica, che si studia in una settimana, di norma chiedono il matrimonio, il diritto di famiglia e i principi generali del diritto islamico. Per quanto riguarda la parte generale insistono sulle obbligazioni e sui contratti, che tu avrai sicuramente già studiato per l'esame di Diritto privato» rispose prontamente.

«A te cos'hanno chiesto?».

«Il mio è stato un caso anomalo, anzi oserei dire grottesco. Ti dico com'è andata, ma stenterai a credermi. Mi siedo, il prof apre il mio libretto, guarda il frontespizio e, pronunciando con enfasi il mio nome, esclama: "Oddantonio, anche lei di Urbino! Si chiama come un suo illustre concittadino, un duca vissuto nel quindicesimo secolo. Lo sapeva?". Io: "Sì, professore, l'ho studiato al liceo, in Storia dell'arte, a proposito di un'opera di Piero della Francesca. E poi mio padre, che è un appassionato di cultura rinascimentale, ha voluto chiamarmi così proprio per questo motivo...". E lui: "Bene! E sapeva che era figlio di Guidantonio da Montefeltro, conte di Urbino e nipote di Papa Martino V?". Subito mi sciorina per venti minuti le sue conoscenze sulla vita di questo papa. Poi s'interrompe e, senza chiedermi altro, mi dice: "A posto così! Si è

meritata la lode”. Capisci? Trenta e lode solo per il mio nome; obbligazioni, contratti, Maometto e il Corano non li ha cagati nemmeno di striscio. È un grande!».

«In pratica, un omaggio alle tue generalità. E tuo padre deve la sua vita a Venturi perché, se non fosse per il trenta e lode, un genitore che ti affibbia quel nome come minimo andrebbe messo al muro» commentò Giovanni, scatenando risate a crepapelle, che continuarono quando, rivoltosi a Pompilio Tomasi, soggiunse: «Hai capito perché io lo chiamo Odda? Per quanto riguarda te, ti auguro che durante l'esame tu abbia la sua stessa fortuna e che il prof si ricordi del secondo re di Roma».

«Al di là di com'è andata nel mio caso, la materia è bella e mi è piaciuta. Il diritto islamico, poi, lo troverai sicuramente interessante. Sarà come leggere una favoletta» intervenne Antonio, arrestando di scatto quel momento di divertimento. «Quanto al manuale della parte generale, non è necessario che tu lo acquisti. Potrai studiare quegli argomenti sullo stesso volume sul quale hai preparato l'esame di Diritto privato. Se l'hai fatto bene, ti basterà una ripassata veloce. In buona sostanza, in una quindicina di giorni ce la potresti fare e l'esame lo dovresti superare tranquillamente col trenta. Comunque, se durante lo studio dovessero sorgerti dei dubbi o avessi bisogno di chiarimenti, non esitare a contattarmi. Sarò a tua completa disposizione. Mi scuso, ma ora dovrei andare. Ho una partita di calcetto al *CUSB*. Fatemi sapere». Salutò e andò via in tutta fretta.

Subito dopo aver chiesto e pagato il conto, andarono via anche Ilio e Giovanni.

Ilio uscì da quell'incontro rinfrancato per le informazioni più che incoraggianti che aveva ricevuto.

Ringraziò nuovamente l'amico per avergli presentato Antonio e, senza attendere oltre, andò dritto in Facoltà e s'iscrisse all'esame.

Tra lui e Giovanni si era creato un solido rapporto d'amicizia e di complicità, che andava oltre le solite relazioni che scaturiscono dalla coabitazione. Benché avessero caratteri e vedute differenti, avevano instaurato un forte legame.